

Emilio Ambra



Venezia 1943-1945
Memorie della guerra



Edizioni Akkuaria

1915-1945 LA STORIA VISTA CON ALTRI OCCHI

Collana di memorie e testimonianze delle nostre guerre

a cura di Erberto Accinni

Emilio Ambra
Venezia 1943-1945 Memorie della guerra

Edizione 2015 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417
www.akuaria.org – libri@akuaria.org
www.akuaria.org/emilioambra

ISBN 978-88-6328-263-4

1a Edizione Settembre 2015

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Il testo di questa pubblicazione è stato estratto dal libro autobiografico di Emilio Ambra “Oggi ...come Ieri” Akkuaria, 2008

Emilio Ambra

Venezia 1943-1945

Memorie della guerra

Note storiche a cura di Erberto Accinni



Edizioni Akkuaria

Alla memoria degli Eroi delle due Guerre Mondiali

SI DEDICÒ ALLA SCRITTURA CON GRANDE IMPEGNO

Introduzione di Vera Ambra

Durante la malattia che gli fu fedele e feroce compagna negli ultimi anni vita, chiesi a papà di scrivere un diario da lasciare ai nipoti, e gli promisi di pubblicarlo.

Entrambi abbiamo mantenuto la promessa: lui scrivendo su più quaderni, ed io pubblicando le sue memorie nel 2008.

Lo volle cominciare partendo da momento in cui fu chiamato sotto le armi, in Marina. Si impegnò molto, perché l'opportunità di lasciare qualcosa ai suoi nipoti gli era piaciuta.

Fu spesso una vera fatica, non tanto nel ricordare gli episodi della “sua” guerra ma più per la malattia che se lo portava via poco per volta, rendendo la grafia spesso confusa.

In occasione del centenario dall'inizio della prima guerra mondiale (24 maggio 1915) l'Associazione Akkuaria, che presiedo, ha deciso di dedicare un evento alla memoria, ma la curiosità dei numeri ha messo in evidenza anche un'altra commemorazione: 70 anni dalla fine della seconda guerra mondiale (25 aprile 1945).

Si sono così programmate degli eventi per ricordare questi due momenti della Storia Italiana.

Le pagine del racconto di papà che riguardano la guerra sono state così estratte dal diario che ha voluto scrivere per lasciarlo ai nipoti, e sono divenute un resoconto dell'ultimo

conflitto mondiale come l'ha visto e vissuto lui, che nel 1943 era un ventenne chiamato sotto le armi.

Cambiato il titolo originale del diario, e inserita qualche nota di chiarimento, il lavoro è ora la sua storia militare, che lo tenne in divisa dal giugno 1943 al ...1946.

Ho voluto fare questa operazione letteraria perché ritengo interessante il punto di osservazione di un ragazzo che ha vissuto quei giorni.

Molto è stato scritto e pubblicato sulla guerra; molti pareri sono stati espressi, ma credo che si vogliano leggere pagine di sincerità e per far ciò occorra guardare nei diari di chi ha scritto – molti dei quali sono chiusi in cassetti o in bauli messi in cantina – o ascoltare i racconti dei nonni che le hanno combattute.

E allora la storia emergerà in tutta la sua cruda verità: si uccide, si vive appesi a un filo, e si vedono orrori che toccano la coscienza.

Non sono i morti dei film. Sono persone che abbiamo conosciuto e non vedremo più.

Sette anni dopo la pubblicazione del diario, ecco ora il “suo” ricordo di guerra.

3 LUGLIO 1943 SCUOLA ARSENALE DI VENEZIA

Nell'anno 1943, al mese di giugno, mi comunicarono la partenza per la chiamata di leva in Marina.

Giorni dopo esser giunto nella caserma di reclutamento, gli Alleati sbarcarono in Sicilia¹. Non ebbi neanche il tempo di comunicare alla mia famiglia che ero in transito per l'Arsenale Militare di Venezia e in quale situazione mi trovavo.

Ciò che ricordo bene è che sentivo il corpo che sembrava essere diventato di legno a causa dello svolgimento intensivo del corso di aggiornamento e specializzazione.

Ero da solo e senza possibilità di comunicare ai parenti il mio stato d'animo, e per questo mi ritrovavo spesso depresso, triste, quasi disperato, anche se mi consolavo nel vedere che gli altri compagni si trovano nella stessa situazione.

La guerra era stressante, e noi non avevamo alcuna possibilità di sperare per il meglio. Si viveva ogni giorno con l'ansia addosso per ciò che da un momento all'altro poteva succedere. Infatti, l'8 settembre del 1943 il Re firmò l'armistizio con gli Alleati e scappò da Roma con lo Stato Maggiore, lasciando la metà delle forze armate in balia dei tedeschi che presidiavano il nostro territorio.

¹ L'operazione Husky fu progettata nella conferenza di Casablanca fra gli Alleati e avvenne nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943.

La situazione peggiorava di giorno in giorno. Catturavano tutti, e noi chiusi nelle caserme e senza ordini vagavamo come diseredati, specie quando notavamo la progressiva scomparsa di ufficiali e sottufficiali. Disertavano, e la paura e il panico coinvolsero ognuno.

Eravamo all'incirca 1500 marinai rimasti in balia degli eventi.

Un velivolo tedesco lanciava volantini in cui era intimata la resa e l'invito a recarci in posti di smistamento per essere avviati in Germania.

Fummo all'incirca un centinaio a fuggire, e la popolazione, con grandissimo gesto umanitario, si prodigò ad aiutarci dandoci vestiti civili, ospitandoci e nascondendoci dov'era possibile, per non essere catturati dai tedeschi che pattugliavano le strade.

Con altri tre compagni restai chiuso in una soffitta priva di aerazione, con un caldo spaventoso e senza mangiare. In quei momenti non si trovava niente.

Regnava il caos totale, soprattutto quando iniziò il rastrellamento di tutti i militari sbandati cui era stato intimato di presentarsi in Piazza Roma, al Centro di Raccolta Militare.

Furono ore drammatiche. Non era facile prendere le giuste decisioni e i problemi da risolvere diventavano via via più numerosi, sia per le persone che ci proteggevano sia per noi che eravamo ritenuti disertori.

Nascosti e senza alcuna via d'uscita trascorremmo quattro giorni di stremo totale, e quando un gruppo di persone decise di farci uscire notte tempo per accompagnarci nelle campagne

sulla terra ferma, a stento ci reggevamo in piedi.

Camminando nel buio assoluto ci fecero strada fino a *Fondamenta Nuove*, un luogo dove i vaporetti partivano per diversi scali.

Era quasi l'alba quando c'imbarcammo per giungere a Treporti, un paesino di pochissimi abitanti in grado di ospitarci; così ci avevano assicurato i nostri accompagnatori, che assieme a noi tutti dividevano l'ansia e il timore per ciò che poteva accadere da un momento all'altro se ci avessero visti i Tedeschi che pattugliavano le strade.

Era questa la nostra ossessione.

Durante il tragitto tentammo di discutere, ma lo facemmo al solo scopo di nascondere la paura e l'ansia per tutto ciò cui andavamo incontro.

Uno degli uomini che ci accompagnava, Antonio Faedo, era mobiliere e aveva il laboratorio proprio accanto all'Arsenale. Aveva la passione per la Lirica, esattamente come me, e da dilettante suonava il violino. Mi assicurò che quando le cose si fossero sistemate sarei potuto andare a trovarlo, e vedere poi in che modo essermi utile.

Quando giungemmo a destinazione il sole era già alto. Allo scalo d'approdo c'erano poche persone, noi quattro sbandati e i tre che si erano presi la responsabilità di accompagnarci.

Camminammo per un breve tratto di strada. Tutt'intorno non c'erano che costruzioni quasi tutte in legno: fienili, stalle e recinti dove la sera chiudevano le bestie.

Quando giungemmo nel centro del paese, ciò che potemmo notare furono le poche abitazioni ordinate, pulite, con i fiori sui

davanzali; poi panche rustiche, biancheria stesa al sole, e gente anziana e contadini, che ci guardavano con curiosità.

Per prima cosa andammo nella piccola chiesa. Era chiusa. Dopo aver bussato insistentemente più volte un sacerdote piuttosto anziano aprì e ci fece passare nella piccola sacrestia.

Gli dicemmo le nostre necessità: essere allocati in qualche posto nell'attesa che la situazione migliorasse, e con la speranza di tornare a casa. Andare a lavorare nei campi per un poco poteva tornarci utile.

Perplesso e timoroso promise che ci avrebbe aiutato; in paese conosceva tutti e non avrebbe trovato ostacoli a sistemarci uno per famiglia, in cambio noi avremmo aiutato nei lavori dei campi: ne avevano proprio bisogno. In quel centro agricolo si produceva di tutto: frutta, granturco e verdure, che poi erano trasportate ai mercati, e messe in vendita.

L'interessamento del sacerdote era decisivo, perché i pericoli erano tanti e le difficoltà non mancavano, soprattutto per alloggiare. Purtroppo non c'era soluzione se non adattarsi alla meno peggio.

Alla fine del colloquio salutammo i nostri tre accompagnatori e, con gran commozione, li ringraziammo per tutto quello che avevano fatto per noi, compreso il pagamento del costo dei biglietti. Prima di andarsene ci ripeterono che qualora avessimo avuto bisogno sarebbe bastato informarli.

Abbracciandoci affettuosamente ci separammo.

Loro tornarono a Venezia e noi andammo nei luoghi dove saremmo stati alloggiati: ognuno in posti diversi.

Io fui ospitato in casa Grecolin.

TREPONTI

Sul posto fui preso dal panico. La casa era un'abitazione logora in muratura, con le porte di legno e stalla annessa, ma accettai con tutto il cuore quanto mi era stato offerto: non c'erano soluzioni alternative.

Avevo con me poche cose: lo zaino con indumenti militari e poco altro recuperato dopo la fuga. Mi assegnarono un angolo dentro la stalla e un pezzo di polenta abbrustolita e del latte. Benché quel cibo mi fosse sconosciuto, con la fame che avevo lo mangiai, anche se perplesso, perché non riuscivo a inghiottirlo.

Ancora una volta ringraziai per quanto mi davano e provai a rimediare un letto decente per dormire. Così con tutta la mia buona volontà, ciò che riuscii a fare fu soltanto un ammasso di erbe secche, un pagliericcio coperto con dei sacchi vuoti, logori e vecchi, e qualche pezzo di telone che usavano per coprire la frutta dopo raccolta.

La prima notte fu un vero incubo: da un lato avevo due vacche e dall'altro un asino; di fronte oche, galline, galli e tanti altri animali in una grande gabbia.

Nei giorni seguenti, senza esitare, accettavo quello che mi veniva dato da mangiare, ossia polenta al mattino, a mezzogiorno e a sera; anche se condita in vari modi per me era sempre polenta, che con tutta la buona volontà non riuscivo proprio a mandare giù.

Al calare della sera andavano a dormire perché al mattino ci si alzava all'alba.

Benché le molte aperture ai lati della stalla lasciassero circolare l'aria, il caldo era ossessionante, per non parlare della puzza. Di dormire neanche a parlarne: appena appariva la prima luce, tutti gli animali che erano dentro davano il via ad un frastuono pazzesco. Altrettanto facevano i padroni di casa.

Per prima cosa mungevano il latte alle vacche, poi davano da mangiare al resto degli animali e alla fine si preparavano per andare al lavoro nei campi.

Per me non fu facile adattarmi a quei lavori e alle loro abitudini, ma in quel momento non avevo altre scelte. La sera, consumata la cena con quello che c'era: polenta e verdure, frutta e vino, mi recavo al centro del paesino.

Vi era una sorta di trattoria, dove i paesani si riunivano per discutere, ed era qui che m'incontravo con gli altri compagni.

Anche se in un certo senso eravamo ben nascosti, avevamo tutti gli stessi problemi. Si discuteva e ci si consolava a vicenda. La speranza era che la guerra finisse presto. La sera ascoltavamo con ansia le notizie trasmesse alla radio, che non presagivano buone speranze; anzi le cose peggioravano in continuazione.

Erano trascorsi una decina di giorni quando, nella casa della famiglia che mi ospitava, arrivò un figliolo in condizioni alquanto miserevoli. Anch'egli era un militare sbandato, e veniva dalla Jugoslavia.

Qualche giorno dopo, il suo ritorno fu festeggiato con altri parenti amici e conoscenti. Ci fu un pranzo speciale: lasagne al

sugo, carne di pollo. Per la prima volta mangiai del pane, cosa insolita per le loro abitudini.

Da quel momento, per quanto riguardava il cibo e anche altro, le cose migliorarono. Con lui mi concedevano la libertà di girare con la barca attorno a quelle piccole isole che egli conosceva. In questo modo ci potevamo un po' distrarre.

Molte cose andavano peggiorando giù in città, ormai occupata dai tedeschi. Proclami d'ogni genere erano diffusi attraverso la radio, i giornali e affissi in tutti i luoghi, anche i più disparati. La paura era tanta e le decisioni da prendere non erano facili.

Di giorno lavoravano nei campi e la sera c'incontravano alla solita trattoria dove c'informavano di ciò che accadeva.

La gente non usciva di casa. Dappertutto eseguivano rastrellamenti a tappeto. Si era instaurato un clima di terrore; I Tedeschi facevano sequestri e retate, prendendo tutto ciò che di utile trovavano.

Dopo la liberazione di Mussolini, fatto incarcerare dal Re a Campo Imperatore, la situazione cominciò a cambiare, almeno in quei giorni che si restava nell'attesa di conoscere i nuovi sviluppi.

Trascorsero all'incirca due mesi e dovetti prendere una decisione: non potevo più restare in quel posto.

Scesero le prime piogge, e al mio poco confortevole giaciglio si aggiunse l'acqua che dal tetto penetrava in ogni angolo. Fu così che informai il signor Grecolin delle mie intenzioni di tornare a Venezia per andare a trovare il signor

Faedo: lui aveva promesso che qualora avessi avuto bisogno mi avrebbe aiutato.

Presi il vaporetto per Venezia e quando giunsi al pontile d'arrivo, per timore di trovare qualche brutta sorpresa, incaricai una persona anziana di scendere per prima e segnalarmi se c'erano ostacoli. Soltanto quando ricevetti il cenno di via libera scesi dal vaporetto e, attraversando calli e ponticelli, arrivai vicino all'Arsenale.

Appena giunsi alla bottega il signor Faedo mi accolse amorevolmente e mi portò a casa sua, che era vicinissima: lì diedi sfogo a tutto il dolore per la situazione che ero costretto a sopportare, così intervenne la moglie, proponendogli di farmi lavorare nel retrobottega. Il posto non era di facile accesso e difficilmente sarei stato notato.

La moglie in pochi minuti mi preparò una minestrina alla buona, mi diede un po' di quel tanto desiderato pane e altri cibi, poi mi mostrò una stanzetta confortevole, arredata con quanto bastava, dicendomi che era a mia disposizione.

Mi sembrò un sogno che si realizzava.

Poiché due non avevano figli, la moglie aggiunge che io ero il benvenuto in casa. Naturalmente dissi quanto mi era gradita l'offerta e assicurai che avrei fatto di tutto per guadagnarli la loro stima.

Nel tardo pomeriggio, il signor Faedo mi accompagnò a Fondamenta Nuove, il luogo di partenza dei vaporetti, e nell'oscurità ritornai a Treporti. Quando mi incontrai con gli amici, comunicai che andavo a Venezia, dove avevo trovato di meglio. Così salutai i miei compagni e i tanti altri amici del

luogo, che avevo conosciuto: diversi di loro mi offrirono soldi. Ne avevo tanto bisogno, e nel ringraziarli li accettai con la promessa che un giorno mi sarei disobbligato.

La stessa sera comunicai la notizia alla famiglia che mi ospitava, dopodiché sistemai le mie cose, riponendole nello zaino militare e in un paio di fagotti.

Con il pensiero di dovermene andare non dormii per tutta la notte, e all'alba ero già sul pontile ad aspettare il vaporetto che mi avrebbe riportato a Venezia. Dopo lunga attesa, mi imbarcai sempre guardingo e sospettoso. In un angolo depositai i bagagli e sedetti accanto ad altri passeggeri.

Mi sentivo come un evaso.

Allo scalo vidi il signor Faedo. Scesi con le mie cose e raggiungemmo la moglie che era in casa ad aspettarci. Aveva preparato un po' di latte con orzo abbrustolito e qualche panino. Quando ebbi finito di rifocillarmi, mi fece sistemare i pochi abiti che avevo nell'armadio,

Con il signor Faedo discutemmo del lavoro che si produceva nel suo laboratorio e ci accordammo su quale sarebbe stato il mio compito. Si profilò un modo di vivere migliore di quello lasciato alle spalle, e un lavoro che da sempre ero abituato a fare.

Mi trovai subito a mio agio nel laboratorio dove lavoravano anche altri operai, e feci conoscenza con loro. Con tutti si instaurò un buon rapporto d'amicizia. Erano tutte persone di vero affetto, gentili e cordiali, ma quella sera, vinto dalla stanchezza me ne andai a letto.

Non riuscivo a crederci: erano più di due mesi che non dormivo su un materasso. Appena adagai le spalle prevalse un sonno profondo. Da tempo avevo scordato come si poteva dormire così bene, tant'è che all'improvviso mi svegliai pensando che fosse tardi.

Indice

Introduzione di Vera Ambra	Pag.	7
3 luglio 1943 Scuola Arsenale di Venezia	“	9
Treponti	“	13
Inverno '43 – '44. Di nuovo a Venezia	“	19
In Polizia	“	24
Marisa	“	33
Mirano	“	40
Natale 1944	“	57
A Venezia ancora una volta	“	65
L'insurrezione	“	69
Verso casa	“	81
Acireale	“	94
Augusta	“	99
La scelta Italiana	“	112
Kazia	“	120
Dopo	“	126

1915-1945 La storia vista con altri occhi
Collana di memorie e testimonianze delle nostre guerre
a cura di Erberto Accinni

In occasione del centenario della Grande Guerra (24 maggio 1915) e i settant'anni della fine della seconda Guerra Mondiale (25 aprile 2015) l'Associazione Akkuaria ha programmato degli eventi per ricordare questi due momenti della Storia Italiana.

Le pagine del racconto di Emilio Ambra riguardano la guerra e sono state così estratte dal diario che ha voluto scrivere per lasciarlo ai nipoti, e sono divenute un resoconto dell'ultimo conflitto mondiale come l'ha visto e vissuto lui, che nel 1943 era un ventenne chiamato sotto le armi.

Molto è stato scritto e pubblicato sulla guerra; molti pareri sono stati espressi, ma credo che si vogliano leggere pagine di sincerità e per far ciò occorra guardare nei diari di chi ha scritto – molti dei quali sono chiusi in cassetti o in bauli messi in cantina – o ascoltare i racconti dei nonni che le hanno combattute.

E allora la storia emergerà in tutta la sua cruda verità: si uccide, si vive appesi a un filo, e si vedono orrori che toccano la coscienza.